

LE ELEZIONI

Bersani: no al governissimo. «Grillo

- **Il leader del Pd è deluso: «Siamo primi ma non abbiamo vinto»**
- **Dimissioni? «Io non abbandono la nave»**
- **Ai 5 Stelle indica scelte su legalità, moralità e lavoro e «offre» la presidenza della Camera**

SIMONE COLLINI
ROMA

La delusione c'è e si percepisce tutta. Si sente dal tono della voce, si vede dall'espressione tirata di chi ha passato ore a fare i conti con dei dati che gli sono piombati addosso come una doccia gelata. Ma mentre Pier Luigi Bersani parla emerge anche la sua determinazione a non arrendersi, a giocare fino in fondo questa partita. Per rispetto nei confronti degli oltre otto milioni di italiani che hanno votato Pd e per il senso di responsabilità di chi sa che se non viene garantita la governabilità, questo Paese corre un grosso rischio.

A metà pomeriggio il leader del Pd arriva alla Casa dell'Architettura di Roma per commentare il risultato elettorale, ma soprattutto per indicare quella che giudica l'unica possibile strada da seguire a questo punto: sfidare il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo a comportarsi come si richiede al partito più votato, che adesso è presente in Parlamento con 109 deputati e 54 senatori: «Fin qui hanno detto "tutti a casa", ma ora ci sono anche loro, o vanno a casa anche loro o dicono che cosa vogliono fare per questo Paese loro e dei loro figli».

NESSUNA INTESA CON BERLUSCONI

La strada che vuole percorrere Bersani è stretta, in salita e piena di insidie, ma come avrebbe spiegato in una telefonata con Giorgio Napolitano è anche l'unica percorribile. Il leader del Pd ritiene infatti che non ci siano né le condizioni né un interesse generale a ripetere l'esperienza del governo delle larghe intese insieme al Pdl. Per questo, alla proposta di dialogo avanzata da Silvio Berlusconi, Bersani risponde a distanza con un no grazie, proponendo invece a tutte le forze interessate ad approvare una serie di riforme «per il cambiamento» e un altro sbocco politico alla crisi che si è aperta dopo queste elezioni: «Berlusconi e il Pdl? Si riposassero. Non intendo imbastire accordi basati su non si sa cosa, nessuno capirebbe che cominciasse dei balletti di diplomazia. Dobbiamo ribaltare lo schema. Adesso si discute di cosa serve al Paese».

Per questo la proposta che Bersani mette sul piatto, pubblicamente, discutendo con gli altri dirigenti del Pd convocati in serata al Nazareno, nei primi contatti con il Quirinale in attesa delle consultazioni, è quella di un governo guidato da lui e che potrebbe essere definito di scopo (anche se il leader Pd continua a chiamarlo «di combattimento» e «per il cambiamento») che si presenti in Parlamento con un programma essenziale comprendente una serie di «riforme istituzionali, la riduzione dei costi della politica e una legge sui partiti, moralità pubblica e privata, difesa dei ceti più esposti alla crisi, impegno per una nuova politica in Europa per il lavoro».

Un programma che difficilmente potrebbe essere sostenuto dal Pdl e che invece, stando alle valutazioni di Bersani, potrebbe essere votato anche dai parlamentari del M5S. Ai quali Bersani, che parlando non cita mai Monti, potrebbe offrire anche la presidenza della Camera. Dice il leader del Pd: «Su questioni istituzionali siamo favorevoli

a corresponsabilità. Tra l'altro M5S è il primo partito alla Camera, allora secondo i grandi modelli democratici ciascuno si prende le sue responsabilità».

Ovviamente, perché questo governo possa vedere la luce, è necessario che prenda la fiducia sia a Montecitorio che a Palazzo Madama. Dove ci sarà la prima prova del fuoco con l'elezione del presidente. In quel passaggio si capirà cioè se e quale maggioranza potrebbe prender vita al Senato. E, in base a quel risultato, si capirà quali successivi passi compiere. Bersani vuole proprio procedere passo dopo passo, ma sa che per garantire uno scenario di stabilità è necessario chiarire fin dall'inizio alcuni punti. Per questo a Grillo, che ha fatto sapere che il M5S deciderà come votare legge per legge, manda a dire che quest'impostazione «è apprezzabile ma è piuttosto comoda» e che i governi «funzionano con una fiducia». Che, certo, si costruisce se c'è un accordo sui programmi, ma va data prima di cominciare con i lavori. Basti questo per capire come sia complicato il percorso. Ma alternative, per Bersani non ce ne sono.

PRIMI MA NON VINCITORI

Il dato definitivo, comprensivo dei voti all'estero, consegna un Parlamento in cui il centrosinistra ha la maggioranza alla Camera (345 deputati) ma non a Palazzo Madama, dove la coalizione costruita attorno al Pd si ferma a 123 senatori, cioè 37 in meno di quelli necessari. «Chi non riesce a garantire la governabilità al suo Paese non può dire di aver vinto le elezioni. E quindi noi non abbiamo vinto anche se siamo arrivati primi».

La voce e l'espressione tirata sono quelle di chi ha passato la notte e poi ancora le ultime ore chiuso da solo in casa e poi con i più stretti collaboratori a seguire lo spoglio, ad analizzare i dati, a cercare le risposte di fronte a una situazione che non è quella che era stata prefigurata. Soprattutto per il pieno di voti incassato dal Movimento 5 Stelle. «La sfiducia nelle istituzioni e nella politica noi progressisti l'abbiamo vista da tempo e abbiamo cercato di rispondere introducendo un cambiamento nei meccanismi e nel nostro modo di essere, ma devo riconoscere che il problema ha nettamente sopravanzato le nostre ricette».

NON ABBANDONO LA NAVE

Il pensiero va alle primarie, pensate come strumento per colmare il divario tra cittadini e politica. E se qualcuno, anche dentro il Pd, comincia a contestare quel passaggio, comincia a sostenere che soltanto in apparenza era la soluzione ai problemi, Bersani manda a dire che «se non avessimo fatto quello che abbiamo fatto saremmo stati in una situazione ancora più complicata». E poi ci sono anche un paio di altri messaggi che Bersani lancia a uso e consumo interno ed esterno al Pd, ora che qualcuno inizia ad evocare il tema delle dimissioni, a sostenere che bisognerebbe anticipare il congresso in primavera, a dire che se il candidato premier del centrosinistra fosse stato Matteo Renzi oggi saremmo in un'altra situazione. Dice Bersani: «Ho sempre detto che la ruota deve girare nel congresso del 2013. Io non abbandono la nave, dopodiché io posso starci da capitano o da mozzo». E poi: «Io più di fare le primarie e far scegliere tre milioni di persone non so cosa potessi fare. Può darsi, tutto è possibile, non vorrei però si oscurasse un problema più profondo. La dimensione europea e nazionale di impoverimento che la politica non riesce a gestire dà luogo a risposte semplificatorie, a questo bisogna rispondere a prescindere dalle persone».

...

Il segretario al telefono con il Colle: la strada è in salita ma anche l'unica percorribile



Pier Luigi Bersani in tv, nella conferenza stampa di ieri pomeriggio. FOTO LUIGI MISTRULLI

Un governo di minoranza «ma con un programma forte»

Il sentiero stretto che può condurre a soluzione il rebus della governabilità del Paese non passa dalle larghe intese (Pd+Pdl-Monti) ipotizzate, più o meno apertamente, da Silvio Berlusconi a urne appena chiuse. Ma da un esecutivo di minoranza che Bersani intende formare intorno a «un programma di forte cambiamento» che ricerchi e ottenga la fiducia del Parlamento. Sia della Camera, dove Pd-Sel-Centro democratico hanno conquistato la maggioranza, sia del Senato dove l'obiettivo è stato mancato. No alla proposta su cui punta Berlusconi per ritagliarsi un nuovo profilo politico-istituzionale e per legittimare una campagna costruita per rendere impossibile una governabilità che prescindere da lui, quindi. «È il momento di una Grosse Koalition che veda al vertice dello stato Bersani come presidente del Consiglio e Berlusconi al Quirinale», traduceva ieri Michaela Biancofiore, una delle «amazzone» più vicine al Cavaliere, al quale, tra l'altro, non dispiacerebbe la presidenza del Senato.

Metodi, questi, che non sembrano in sintonia con quella «riforma della politica» che Bersani pone al centro della proposta programmatica che punta «sulla moralità pubblica e privata» e sull'emergenza economica e sociale. Il leader Pd vuole ribaltare lo «schema», tradizionale dei balletti diplomatici della politica. Niente «discorsi a tavolino sulle alleanze» avverte, tutto deve muoversi all'insegna della trasparenza e alla luce del sole. Intorno a temi che hanno favorito, anche, il voto grillino. Il montiano Dalla Vedova replica a Bersani spiegando che servono «riforme profonde» e che le alleanze non possono essere definite all'insegna del «minimo comune denominatore».

La ricetta del segretario Pd, in realtà, ha l'ambizione di sollecitare in Parlamento contributi programmatici da tutte le forze politiche. Da tutti coloro, cioè, che avvertono la «responsabilità»

GLI SCENARI

NINNI ANDRIOLO
ROMA

L'ipotesi di un esecutivo che si presenti alle Camere su poche scelte di cambiamento e punti sulle astensioni delle altre forze politiche

di impedire l'incertezza che precederebbe nuove eventuali elezioni. Problematice, tra l'altro, nella fase conclusiva del settennato quirinalizio.

Una fase che richiede l'assunzione di responsabilità a chi - come il leader Pd - è «arrivato primo» e ha quasi il dovere, quindi, di dire «la prima parola». Nella consapevolezza che una fase difficile come questa può essere agevolata anche dalla condivisione delle presidenze di Camera e Senato con le forze potenzialmente all'opposizione. «Sono il primo partito alla Camera - ha spiegato ieri il leader Pd a proposito del M5S - Secondo i grandi modelli democratici ciascuno si prenda la sua responsabilità». Discorso che vale per i grillini, come per il Pdl o per i montiani. Ma a Montecitorio come a Palazzo Madama. Il sentiero stretto per garantire governabilità al Paese punta soprattutto su un governo di minoranza che permetta la riforma della legge elettorale.

Bersani non fissa scadenze al governo di «responsabilità» che propone per ottenere una fiducia parlamentare anche attraverso l'eventuale ricorso alle astensioni. Qualcosa di simile a ciò che avvenne dopo il voto del '76 e che una situazione d'emergenza richiede.

Secondo Nichi Vendola l'accordo con il Movimento 5 Stelle «è l'unica possibilità» per arrivare a un governo che «rivolti il Paese come un calzino». «So che fin qui hanno detto "tutti a casa" - ricorda il segretario del Pd a proposito dei grillini - Ora ci sono anche loro, o vanno a casa anche loro o dicono che cosa vogliono fare per questo paese che è loro e dei loro figli». Un'apertura quella che Grillo formulerà poco dopo, da Genova? «Vedremo riforma per riforma, legge su legge. Se ci sono proposte che rientrano nel nostro programma, le valuteremo», spiega il leader del M5S annunciando che andrà «alle consultazioni con Napolitano» e vantando il «meraviglioso» modello Sicilia. Il riferimento è al governo Crocetta e ai grillini siciliani che - pur non facendo parte della maggioranza regionale - hanno votato a favore del Dpef e di leggi importanti sull'acqua e sui rifiuti. «Il dialogo con la parte più responsabile del M5S è indispensabile», spiega la deputata pd siciliana Concetta Raia, componente della commissione Ambiente dell'Ars, presieduta da un grillino.

Bersani, tra l'altro, intende chiedere responsabilità non episodica. «I governi funzionano tema per tema - avverte - Ma per Costituzione ci vuole la fiducia». Affermazione rivolta a tutte le forze parlamentari, montiani e pidellini compresi. E a Grillo. Che, tra l'altro, deve risolvere un rebus personale. Ieri, prima di pronunciare frasi interpretate come aperture a Bersani, il leader di 5 Stelle aveva messo in guardia da quella che aveva definito «la riedizione del governo Monti con un altro Monti e dell'ammucchiata Alfano-Bersani-Casini come prima delle elezioni». C'è un Grillo che punta sul governissimo per conquistare spazio elettorale contro i partiti e c'è un altro che attacca Berlusconi e apre a Bersani. Quale prevarrà? L'ennesimo interrogativo senza risposta della legislatura appena iniziata.